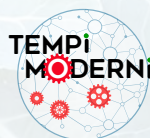


**NUOVE NARRAZIONI
PER LA COOPERAZIONE**

Quaderni Migranti - III

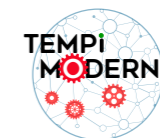
Buone pratiche per una **NUOVA** narrativa
della **COOPERAZIONE** e dell'**ACCOGLIENZA**





Quaderni Migranti – III

Buone pratiche per una NUOVA narrativa
della COOPERAZIONE e dell'ACCOGLIENZA



I Quaderni Migranti sono parte del progetto “Nuove Narrazioni per la Cooperazione” (www.narrazionidellacooperazione.it) e sono stati realizzati con il contributo dell’Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di Terra Nuova, e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell’Agenzia.



**AGENZIA ITALIANA
PER LA COOPERAZIONE
ALLO SVILUPPO**

Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo
via Salvatore Contarini 25, Roma

www.aics.gov.it - infonet@aics.gov.it

Facebook @AgenziaItalianaCooperazione

Twitter @aics_it | YouTube: AICS Cooperazione

Instagram @aics_cooperazione_it

Con il contributo di  Regione Emilia-Romagna

ISBN 978-88-98521-44-9

Coordinamento editoriale Alessia Bartolomei e Raffaele Pugliese

Coordinamento scientifico Paola De Meo

Progetto grafico Rossella Provini

Finito di stampare nel novembre 2019

Terra Nuova Onlus, insieme all’associazione di promozione sociale Tempi Moderni, al centro culturale Francesco Luigi Ferrari e alla cooperativa sociale Oltremare, sono responsabili del progetto “Quaderni Migranti”

La versione digitale dei “Quaderni Migranti” è liberamente scaricabile dal sito di Terra Nuova

Terra Nuova - Centro per la Solidarietà e la Cooperazione tra i Popoli ONLUS

Viale Liegi 10, 00198 Roma

www.terranuova.org - info@terranuova.org

INDICE

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO I	8
Formia, dove l’inclusione passa dall’agricoltura: il progetto degli Orti Sociali Cooperativa Herasmus	
CAPITOLO II	14
“Dimmi di Storie Migranti”, una nuova narrazione delle migrazioni Un Ponte Per...	
CAPITOLO III	20
Buone pratiche: i corridoi umanitari di caritas italiana Caritas Diocesana modenese e Comitato anni in fuga	
CAPITOLO IV	24
Barriera di Milano, quartiere torinese resiliente e resistente RE.TE.	
CAPITOLO V	28
Una rete che lavora per la cittadinanza globale Marche Solidali	
CAPITOLO VI	32
L’alimentazione al centro delle politiche locali e globali: la Food Policy di Milano Comune di Milano	
LE ORGANIZZAZIONI	36
CONCLUSIONI	38

INTRODUZIONE

Se i primi due Quaderni Migranti hanno analizzato, grazie al contributo di esperti, le motivazioni strutturali che spingono moltissime persone a lasciare la propria casa per cercare un futuro altrove, nonché le politiche, a livello europeo e nazionale, che provano a regolare un fenomeno così potente e variegato come le migrazioni, questa terza pubblicazione vuole raccogliere alcuni esempi di “buona accoglienza”, di buone pratiche, portati avanti in Italia da chi si occupa di gestire l'arrivo dei migranti e il loro inserimento nel contesto italiano.

Quasi tutte queste esperienze sono state raccolte in una mappatura realizzata grazie al progetto “Nuove narrazioni per la Cooperazione”, coordinato da Action Aid e finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione e lo Sviluppo (AICS). Questa mappatura ha avuto come focus le buone pratiche di sviluppo sostenibile, ed è stata realizzata attraverso l'individuazione di alcune caratteristiche relative a tematiche specifiche: sicurezza e sovranità alimentare; accoglienza integrata, inclusione dei migranti, diaspora, co-sviluppo; educazione alla cittadinanza globale.

Ma cosa si intende per “buona accoglienza”? Sicuramente, come ha scritto Marco Omizzolo (sociologo Eurispes e presidente di Tempi Moderni), «la buona accoglienza è possibile solo con gruppi di lavoro specializzati e adeguatamente formati. Questa è la strada per migliorare il sistema,

evitare sprechi e rendere autonomi gli ospiti, garantendo gli strumenti necessari per la loro realizzazione». Oltre a questo, certamente possiamo affermare che un sistema di accoglienza dignitoso debba far sì che le strutture abbiano spazi adeguati e che siano in grado di fornire gli strumenti per corsi di italiano, formazione professionale e tutto ciò che, appunto, va verso l'autonomia delle persone accolte e la loro inclusione nei territori e nelle comunità.

Come già accennato, all'interno del secondo dei Quaderni Migranti “La Fortezza Europa: tra politiche migratorie e cooperazione”, le ultime leggi italiane (ancora in vigore) in materia d'immigrazione hanno reso la strada della buona accoglienza piuttosto impervia, se non impossibile. Ne sono un sintomo i bandi prefettizi andati deserti da parte delle principali cooperative che lavorano nel settore, proprio a causa delle diverse restrizioni e dei fondi insufficienti, considerati non adeguati per un lavoro dignitoso con gli ospiti.

Quest'ultima pubblicazione dei Quaderni Migranti vuole proprio dare voce a quelle pratiche che hanno fatto della buona accoglienza il proprio centro e che hanno portato a risultati condivisi con le comunità locali, le istituzioni e le altre associazioni. Non solo attraverso strutture ospitanti, ma anche grazie a politiche, progetti, azioni e attività che hanno favorito l'inclusione e la convivenza pacifica.

FORMIA, DOVE L'INCLUSIONE PASSA DALL'AGRICOLTURA: IL PROGETTO DEGLI ORTI SOCIALI

COOPERATIVA HERASMUS

Non possiamo dire come lavorano oggi, perché nessuno di noi collabora più con la stessa ONG. Ma se il presente è un punto interrogativo, è certo che quattro anni fa, quando i primi richiedenti asilo venivano accolti a Formia, avevamo una fama meritata e ottima e, su molte cose, "facevamo scuola". Sembra passato un secolo da quando la crisi del Mediterraneo era vissuta con uno spirito di solidarietà, umana e sincera, largamente condiviso su tutto il territorio nazionale. Era un'Italia molto più vicina a quella che trent'anni fa accolse la diaspora albanese a braccia aperte sulle spiagge pugliesi, lasciando entrare decine di migliaia di persone disperate, che oggi sono radicate in tutto il territorio nazionale.

Altri tempi. Oggi va di moda la costruzione di barriere a difesa del "noi", contrapposti agli "invasori". Sarà anche vero che ciò ha permesso ai leghisti di sdoganare i "terroni", rinunciando a due decenni di razzismo interno e rivolgendosi a tutta l'Italia per difendere dei supposti interessi comuni e un confine qualche centinaio di chilometri più a Sud di quello della Padania originaria. Ma noi - gli italiani affezionati alla Costituzione, persone di buon senso e umanità non passeggera - non volevamo spostare la frontiera del razzismo, la volevamo abbattere. E lavorando coi migranti, ci siamo ritrovati a fare questa specie di nuova Resistenza, contro i fascisti nuovi-ma-non-troppo, che come già in passato hanno costruito un nemico inesistente e una coesione fasulla attorno alla sua aggressione, alla necessaria difesa di un popolo puro e del suo territorio, contro gli invasori che ci rubano il lavoro e corrompono l'italianità a colpi di suoni, colori, odori, abitudini, religioni che i nostri nonni non avrebbero mai pensato di poter vedere su questo Continente. Ha ragione Sellou, quando dice che gli Africani non ci rubano un bel niente, che non troverete nessun rifugiato appena arrivato allo sportello delle Poste o alla cassa del supermercato. Sappiamo benissimo che la gran maggioranza si trova nelle case come badante, oppure nei cantieri e nei campi, quasi sempre come giornaliero in nero, e spesso sotto il tallone del caporalato. E sappiamo anche che gli ostacoli creati ad arte per impedire il rinnovo dei documenti di soggiorno impediscono l'inserimento dei migranti, anziché costruire percorsi d'integrazione gestiti e assistiti, e non fanno altro che generare clandestini, individui senza diritti né strumenti di difesa contro gli italianissimi sfruttatori e contro le mafie che continueranno a impiegarli in nero, assegnando loro i lavori più pesanti e rischiosi, se non esplicitamente criminali.

Eccoci dunque a Formia, dove il quadro non era diverso da quello nazionale quando, nel 2016, abbiamo deciso

di affrontare il "dopo-di-noi", inteso come sorte che sarebbe toccata ai nostri beneficiari al termine dell'accoglienza, sia in caso di esito positivo, sia in caso di rigetto della domanda di asilo. Diventava urgente dare una possibilità ai ragazzi in accoglienza, perché non andassero a far parte dell'inesorabile drenaggio verso le aree urbane, dove sarebbero stati assorbiti nell'economia informale, o nei circoli di sfruttamento e illegalità. Diventava urgente affrontare il problema dei migranti economici che, se ne avessero la possibilità, chiederebbero direttamente un permesso di soggiorno per motivi lavorativi (e non asilo).

Anche perché in molti casi non si ha coscienza di appartenere a una massa di sfollati dal cambio climatico, spinti dalle aree rurali a quelle urbane, e da qui verso le rotte migratorie internazionali. I "rifugiati ambientali" sono moltissimi in tutto il mondo, ma la loro categoria non è ancora abbastanza definita, né tantomeno riconosciuta dalle istituzioni e dagli accordi internazionali. Anche per questo sono costretti ad affidarsi ai trafficanti prima (rischiando la vita per arrivare in Europa), per poi rivolgersi alle corti e alle commissioni nazionali, sperando in un permesso umanitario o in qualche miracolo. E questo miracolo non poteva nascere che dalla parte sana della nostra società.

Per cui dopo mille tentativi d'inserimento professionale nelle cucine dei ristoranti, nelle aziende manifatturiere e ovunque se ne presentasse l'occasione, a un certo punto abbiamo pensato di avviare noi - direttamente e senza mediazioni - un'impresa o cooperativa agricola, che potesse dare non solo un impiego ai nostri assistiti, ma anche una risposta forte alle esigenze della comunità e del territorio che li ospitano.

Le sole risorse a disposizione erano le capacità fisiche, manuali e mentali dei migranti, oltre alla nostra capacità di impostare e coordinare il loro lavoro, costruendo le competenze - anche linguistiche - necessarie per coltivare la terra secondo un'impostazione agroecologica e nelle condizioni per loro nuove del nostro clima e dei terreni della zona di Formia, con le sue peculiarità. Si presentava perciò l'esigenza di formare i ragazzi, che per mancanza di titoli o di scolarizzazione difficilmente avevano avuto - o avrebbero avuto in futuro - accesso a corsi professionali qualificanti.

Un altro scoglio era la difficoltà di gestire un'azienda agricola, che oltre al campo impone di dominare altri aspetti, come la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti e, non ultime, la pianificazio-



ne finanziaria e la contabilità. Noi stessi partivamo da un progetto di accoglienza che non prevedeva spese per un'attività di questo tipo. Fin dall'inizio perciò si doveva scommettere sulla capacità di renderla remunerativa, almeno per pagare i costi e il lavoro che avrebbe assorbito. Comunque sia, ovviamente la prima cosa era individuare un appezzamento di terreno dove avviare l'esperimento. A tutti questi problemi abbiamo trovato delle risposte, che stiamo migliorando e adattando ormai da tre anni.

Il primo terreno era un lungo terrazzamento, a monte di uno sbancamento fatto per spianare una superficie pendente, poi asfaltata per diventare parcheggio e campi da calcio di una ex-scuola. Una pietraia nascosta sotto due metri di rovi, che con forza, pazienza e tanto sudore è stata liberata dai massi più grandi, spietrata e poi addirittura setacciata per eliminare anche quelli più piccoli. Dopo una settimana ci si poteva giocare a bocce, e ci abbiamo interrato le prime file di bulbi di zafferano.

L'ex scuola ospita varie associazioni e una cooperativa che da decenni lavora nell'assistenza di disabili psichici gravi. Soprattutto con questa si era formato spontaneamente un ottimo rapporto di vicinato, anche perché da entrambi i lati. Si respirava un clima di grande apertura.

I richiedenti asilo erano spesso invitati alle festicciole del centro diurno e della casa famiglia (che nei mesi successivi avrebbero cominciato a impiegare nei progetti di servizio civile e nei programmi di inserimento lavorativo). La loro presenza portava sempre un carico di allegria, attraverso la grande forza delle percussioni, dei canti e dei balli, che spesso conquistano anche noi. La cooperativa in questione, che si chiama "Herasmus", possiede anche una serra in piena efficienza, che da oltre dieci anni produce piante aromatiche e ornamentali, fiori e piante grasse, coinvolgendo i suoi assistiti in operazioni più o meno complesse: seminare, travasare, innaffiare i vasi, ma anche decorarli e confezionare i prodotti per piccoli mercatini e iniziative di raccolta fondi.

Per una persona disabile è importante fare attività a contatto con la natura, seguire lo scorrere del tempo attraverso le fasi di crescita delle piante. Vedere compiersi un ciclo naturale che va dalla semina alla fioritura, accompagnarlo e curarlo ogni giorno, permette di riconoscersi il merito di averlo protetto e portato a termine. Insomma, è stato facile collaborare con gli operatori e gli assistiti di "Herasmus". E mentre i ragazzi africani e del Bangladesh si occupavano del lavoro pesante (mettere a coltura i bulbi e, mesi dopo, raccogliere i fiori di zafferano), i disabili

psichici si incaricavano di separare i pistilli rossi, essicarli e metterli in bustine.

Il primo esperimento è stato dunque positivo, anche se non rispondeva ai bisogni fondamentali da cui era scaturito: non basta un ciclo di produzione di zafferano ad assicurare l'indipendenza economica dei ragazzi coinvolti e la loro uscita dall'accoglienza con le dovute garanzie. Dimostrava però che avevamo davanti un potenziale importante e che si poteva alzare l'asticella della sfida. Così abbiamo pensato lanciarcì nell'avventura dell'agricoltura sociale, aumentando non di poco la complessità del lavoro. Si trattava infatti di andare oltre il mero collocamento lavorativo dei migranti e il coinvolgimento "terapeutico" dei disabili psichici.

È maturata così l'idea di avviare un esperimento di azienda agricola urbana, realizzando dei plot coltivabili da assegnare ad altre persone in condizioni di disagio, fornendo loro - se necessario - assistenza tecnica, attrezzi e servizi, come la possibilità di fare da "centrale di acquisto" per commercializzare i prodotti di chi non voleva consumarli o gestirli direttamente.

Si tratta di un lavoro da portare avanti con altre associazioni di supporto e intervento sociale, in accordo coi servizi sociali del Comune e con l'idea di coinvolgere la cittadinanza, in tempi brevi, in una forma di acquisto-supporto. Un sostegno utile, da un lato, a garantire la vendita, e dall'altro a fornire prodotti freschi, sani e con un valore aggiunto di solidarietà e coesione sociale. Il progetto ha trovato subito il favore dell'assessore ai Servizi Sociali e del Consiglio comunale.

Nei mesi successivi abbiamo costruito un rapporto più stretto con "Herasmus" e realizzato i piccoli investimenti necessari per interrare un sistema d'irrigazione a goccia nel nostro campo, aumentare la superficie, diversificare la produzione. Abbiamo anche strutturato la collaborazione con un'altra cooperativa sociale agricola, soprattutto per assicurarci la presenza quotidiana di tutor: persone esperte in grado di trasmettere ai ragazzi competenze sulla cura degli ortaggi, del pollaio, del vivaio; sulla stagionalità delle colture, la difesa delle piante, le tecniche e le astuzie del mestiere; e poi i nomi degli attrezzi e delle operazioni. Anche perché spesso in campagna l'italiano non esiste, e se vuoi "faticare", devi capire cosa ti stanno chiedendo, che attrezzi ti servono e dove trovarli. In questo modo, abbiamo dato vita ad una scuola permanente, con gruppi di 5 tirocinanti affidati ad un tutor per almeno 200 ore.

Sapevamo bene che i nostri corsi non avevano nessun valore formale, ma un attestato di partecipazione e merito per i nostri corsisti era già importante. Ancora di più è servito constatare che le abilità acquisite si rivelavano utili per trovare lavoro e che avevano un peso anche nel "portafoglio di offerte" spendibile attraverso le reti di contatti. Anche perché non sono poche le persone che - magari perché anziane - hanno bisogno di una mano nell'orto o nel frutteto di casa.

Per oltre un anno abbiamo lavorato la terra, formando più di 30 ragazzi che nei tre mesi di attività alternavano il campo e il pollaio con il laboratorio di trasformazione. Nella serra abbiamo installato una fungaia che molto presto è entrata in produzione, mandando verso il laboratorio un'eruzione di nuovi oggetti da cucinare e conservare. Per tutto il 2018 la produzione è aumentata, fornendo settimanalmente cassette di ortaggi freschi, vasetti di sott'oli, uova e carne di pollo che in larghissima parte andavano verso le cucine dei centri di accoglienza e della casa-famiglia. In primavera abbiamo anche iniziato a offrire degli assaggi ad amici e parenti della cooperativa e degli staff coinvolti, iniziando così a formare una base di clientela.

Non si può però certo dire che non abbiamo avuto problemi e dolorosi insuccessi. L'urgenza di assicurarsi un reddito, specialmente per poter inviare rimesse a casa, è condizionante per la maggioranza dei richiedenti asilo, che nonostante i nostri sforzi per far capire loro tutte le conseguenze negative del lavoro informale, difficilmente rinunciano a un'opportunità di guadagno. Perciò non sono mancati i casi di abbandono dopo un mese di formazione, o periodi di forte discontinuità. I tagli di budget imposti dal governo gialloverde hanno causato una contrazione di tutte le attività d'integrazione e formazione, rendendo molto più difficile seguire le attività e renderle accessibili ai beneficiari. Gli stessi spostamenti dei ragazzi impegnati nell'azienda - per quanto banale sembri - possono portare via molto tempo ed energie: quando dipendi dalla bicicletta la pioggia può condizionare la mobilità, mentre la scarsissima frequenza degli autobus può rendere lunghissimo uno spostamento di pochi chilometri. Anche per questo abbiamo a lungo accarezzato il sogno di poter rimettere a coltura dei terreni che circondano il centro di accoglienza, appartenuti a un'azienda agricola regionale chiusa e abbandonata dal 2007. L'obiettivo sembrava quasi raggiunto, salvo poi svanire e costringerci a disfare tutto per ripartire tentando una via diversa. A un certo punto, quando anche il gestore dell'accoglienza ha perso - potremmo dire - la fiducia nell'agricoltura come settore strategico, ci è parso di essere arrivati al capolinea.

Fortunatamente, la collaborazione con altri soggetti ha fatto emergere una possibilità di ripartire, stavolta con la cooperativa sociale come capofila, e mantenendo l'impegno di alcuni operatori, di due ragazzi africani, dei formatori e di altri professionisti che si sono messi a disposizione volontariamente per non vedere vanificato un impegno di anni. Pochi mesi dopo (siamo ormai a ottobre 2019), abbiamo l'assessore ai Servizi Sociali, che fin dall'inizio era stato un convinto sostenitore del progetto di agricoltura sociale, ha rassegnato le dimissioni. Poco dopo, sebbene questo progetto sia già stato approvato dalla Giunta, il Comune si è sfilato temporaneamente dal tavolo, in attesa della nuova nomina.

Insomma, purtroppo, su Formia grava una serie di situazioni che sembrano voler mettere alla prova ripetutamente la nostra persistenza. Noi però non ne facciamo un dramma: a ben guardare, non sembrano questioni tanto diverse da



quelle che abbiamo già vissuto in altre circostanze, oppure che abbiamo sentito raccontare da altri con esperienze simili alle spalle. E siamo ben consapevoli che i risultati si ottengono a prezzo di un impegno lungo e costante.

Dalla natura abbiamo mutuato la capacità di cambiare forma e assetto, adattandoci, piegandoci per non spezzarci, che poi è esattamente ciò che s'intende per "resilienza". Così ad oggi - novembre 2019 - lo stato dell'arte è che abbiamo deciso di procedere comunque, sviluppando tutto ciò che possiamo come iniziativa indipendente della cooperativa "Herasmus", che lavora con disabili psichici, e ha "ereditato" l'attività di formazione e parte della forza lavoro di rifugiati e richiedenti asilo. Procediamo con queste forze, irrobustendo la rete di rapporti con altri produttori e con la cittadinanza. Speriamo di riprendere il dialogo anche con l'amministrazione comunale e di poter contribuire a ideare, condividere e realizzare una politica

del cibo per questo territorio, che sia positiva per i cittadini, per le categorie vulnerabili e per l'ambiente.

L'idea di dare avvio a un'impresa agricola gestita autonomamente da un gruppo di immigrati è rimasta sullo sfondo. Circa due decine hanno trovato impiego (non sempre formalmente registrato, purtroppo) nel comparto, mentre due ragazzi lavorano per la cooperativa Herasmus, tra serra e orti. I ragazzi disabili animano le attività in serra e nel laboratorio artigianale dove si creano scatole per i sott'oli, mentre un piccolo ma animato gruppo di volontari continua a crederci e regalare lavoro, convinto che arriveremo presto ad avere un'azienda economicamente sostenibile e riconosciuta anche per il suo contributo nella creazione di capitale sociale in un territorio che ne ha bisogno. Come dice Lamin, «C'è sempre tanto da fare. Se tu ti impegni molto, dopo ci pensa il tempo...».



“DIMMI DI STORIE MIGRANTI”, UNA NUOVA NARRAZIONE DELLE MIGRAZIONI

UN PONTE PER... (UPP)

Perché una persona racconti di sé, occorre che ce ne sia un'altra disposta ad ascoltare, soprattutto quando le storie narrate hanno a che fare con un percorso migratorio difficile e doloroso, spesso forzato, che incontra pregiudizio e diffidenza. Dietro ogni esperienza migratoria c'è una storia da raccontare, che merita di essere ascoltata senza pregiudizi, sovrastrutture, con rispetto. E' su questo rapporto di scambio e sulla convinzione che la Storia siano le persone - e l'insieme delle loro storie - che si basa l'idea di raccogliere in un archivio i diari di persone comuni che raccontano la loro vita. Questo è ciò che fa dal 2012 “DiMMi, Diari Multimediali Migranti”, con i diari di persone migranti, arrivate con molteplicità di storie e ricordi alle spalle e che contribuiscono a formare il mosaico di storie individuali che fanno poi la storia collettiva dell'Italia intera. Quest'anno il concorso è alla sua quarta edizione (2014-2017-2018-2019). Le storie vengono inviate all'Archivio Diaristico Nazionale che le cataloga e le rende fruibili, online. Ad oggi sono state raccolte 350 storie, di cui 122 inviate per l'edizione del 2019.

“DIMMI di Storie Migranti” nasce dall'idea di fortificare, espandere e arricchire questa intuizione di “DiMMi, Diari Multimediali Migranti”, arrivando a costruire una nuova narrazione sul tema stesso della migrazione. Il racconto dell'esperienza umana e personale sfida la narrazione della storia costruita dai forti e dagli osservatori, restituendo in questo modo pienezza alla fotografia di una società in continuo cammino e mutamento. Raccogliere i diari di chi migra insieme agli altri custoditi presso il museo dell'Archivio Diaristico Nazionale contribuisce a costruire una memoria collettiva che tenga conto di tutti i percorsi e le esperienze che contribuiscono a formarla. Intorno a questa idea ci siamo uniti/e, creando una rete di 47 tra associazioni e istituzioni pubbliche (Comuni, Regioni, Organizzazioni della società civile, Università) che hanno operato per 16 mesi in 6 regioni italiane grazie al sostegno dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS). L'obiettivo delle azioni su scala nazionale è stato quello di contrastare le cause della xenofobia e dell'intolleranza dettata da una retorica che ci divide e ci vuole divisi/e in sottogruppi (Noi-Gli Altri) prestabiliti e utili a scopi estranei. Attraverso l'incontro si sposta continuamente il piano di quel “Noi” e di quel “Gli Altri”, tramite forme di riconoscimento reciproco che superano l'origine e le ragioni o le modalità dell'essere qui, in Italia, in questo momento.

Accanto a un'opera di raccolta e di valorizzazione delle storie, il progetto ha voluto sollecitarne l'emersione e ac-

compagnarle, fornendo molteplici mezzi di espressione.

Il progetto si sviluppa infatti in diversi filoni, così come ogni racconto: trovare il linguaggio per raccontarsi e il modo per ascoltare attivamente, riconoscere l'autenticità di una storia, nonché lasciarsi coinvolgere da modalità che suscitano curiosità.

Le attività che afferiscono al filone del “racconto di sé” mirano alla diffusione di differenti tecniche e modalità di racconto: dal fumetto alla radio, dalla scrittura alla musica. Supportano i e le partecipanti ai vari laboratori in un percorso che consegna loro la padronanza dello strumento attraverso cui esprimersi (il linguaggio). Le attività che afferiscono al filone de “l'ascolto attivo”, invece, hanno promosso l'incontro e il confronto tra gli autori e le autrici delle precedenti edizioni del concorso nei vari luoghi che hanno ospitato le attività: scuole, biblioteche, centri di aggregazione, piazze e strade.

Da ultimo, le commissioni di lettura ricevono e valutano le storie partecipanti al concorso, per poi fornire una cernita al Comitato Scientifico, che stabilisce la rosa delle storie finaliste. Questo è un passaggio fondamentale rispetto al lavoro dell'ascolto attivo: le commissioni - formate nei vari territori e costituite da volontari e volontarie formati/e ad accogliere con rispetto una storia e ad apprezzarla nella sua autenticità - ricevono dall'Archivio Diaristico Nazionale una parte delle storie inviate al concorso e le valutano secondo criteri comuni compilando un'apposita scheda. La valutazione e la discussione delle storie ricevute dalle commissioni vengono effettuate in gruppo: ogni persona legge tutte le storie per poi incontrarsi con gli altri e le altre e discuterne. La discussione sui vari aspetti narrativi e contenutistici porta a riflessioni approfondite sul tema della migrazione.

Nelle sue diverse componenti, il progetto rende così le persone che migrano protagoniste di una narrazione che le riguarda direttamente. Una narrazione di cui sono spesso solo oggetto narrato e mai voce narrante. Si favoriscono così, inoltre, occasioni di ascolto delle loro testimonianze. Per gli studenti e le studentesse delle scuole, così come per i partecipanti agli eventi pubblici, ascoltare delle storie di migrazione significa poter dare un volto e un tono di voce, materializzare quella storia, avviando così un processo che umanizza le categorie astratte proposte nella narrazione mainstream (clandestino, migrante, rifugiato, immigrato). Negli eventi pubblici, in particolare, tutte le autrici e gli autori si sono fatti

portatori di riflessioni e hanno attivato dibattiti attorno alle varie sfaccettature della loro testimonianza, aprendo uno spazio di approfondimento e contestualizzazione su temi che di solito non vengono degnamente e debitamente affrontati dalla narrazione mainstream. La presenza agli eventi pubblici di uno/a o più finalisti del concorso ha permesso il coinvolgimento del pubblico e attivato curiosità e partecipazione nella platea. L'intero sforzo è fruibile sulla piattaforma: dimmidistoriemigranti.it che si continuerà a mantenere attiva e vibrante.

Come "Un Ponte Per" abbiamo voluto portare all'interno di questa rete e del modello "DIMMI di storie migranti" non solo l'incontro dei racconti, ma anche l'esperienza dell'incontro, inserendo nel format diverse attività di scambio tra giovani in Italia e in Iraq. Per la prima volta, il modello è stato portato al di fuori dei confini nazionali, attraverso la creazione di gemellaggi tra le scuole in Italia e quelle di campi rifugiati in Iraq e Libano. È stato organizzato anche un percorso formativo in 5 università italiane (Milano, Napoli, Padova, Pisa e Roma), che si è concluso con un'attività di scambio giovanile tra ragazze e ragazzi italiani e iracheni.

Tutte le attività proposte all'interno del progetto contribuiranno alla creazione di uno spazio d'incontro, ascolto e confronto tra chi accoglie e chi ha vissuto e vive sulla propria pelle le conseguenze di un percorso migratorio, restituendo dignità a un racconto che spesso viene veicolato tramite categorie astratte, che contribuiscono a creare un "noi" e un "loro", e a creare distanze tra "noi" e altri esseri umani. Sono stati prodotti a questo proposito dei video che testimoniano il risultato dell'ascolto e del dialogo tra le due delegazioni.

Le varie esperienze hanno portato alla luce similitudini culturali e hanno permesso una conoscenza più approfondita dei diversi Paesi, riconoscendo tutte le storture o le manchevolezze della narrazione mainstream sui rispettivi Paesi. La delegazione irachena ha raccontato la "sua Italia", diventando una preziosa testimonianza di un'esperienza eccezionale di accoglienza, in ragione di una comunità che è stata preparata e pronta a ricevere "l'altro/a". Una comunità in cui le differenze vengono apprese e accettate in un rapporto paritario e di reciproco ascolto.





INTERVISTA A MOUHAMADOU LAMINE DIA, FINALISTA DEL CONCORSO “DIMMI 2019”

Lamine, nella sua storia che sarà pubblicata l'anno prossimo insieme a quelle di tutti gli altri autori e autrici finalisti del 2019, ci racconta della sua famiglia, di come sia cresciuto in Senegal e della sua passione per lo studio. Ci racconta, in particolare, di una figura che è stata fondamentale per la sua crescita: la nonna Bineta. Lamine si ricorda bene una delle tante frasi della nonna, che gli ha dato la forza per continuare a seguire la strada che aveva scelto anche nei momenti più critici: «La tua vita sarà quello che ne farai, tu sei al timone e la potrai indirizzare dove vuoi».

Lamine è un giovane senegalese che non definisce la sua come un'emigrazione economica, bensì come una scelta, la cui forza deriva dalla sua determinazione e dall'impatto che il rapporto con la nonna Bineta ha avuto sulla sua vita. Una scelta basata su una scoperta che fece quando era adolescente: i suoi cugini francesi sono liberi di viaggiare e andare, ad esempio in Senegal, ogni volta che vogliono.

Lamine, in quanto senegalese, non può recarsi in Francia a trovarli quando vuole. Deve chiedere un visto (quindi un permesso), ancora prima di partire, all'ambasciata francese in Senegal. Ai cugini francesi di Lamine è garantito un diritto alla mobilità. A Lamine, così come a tutte le persone provenienti dal continente africano, lo stesso diritto non è garantito. Data la storia che lega Francia e Senegal da secoli, Lamine trova questa situazione incoerente con la genesi dei rapporti tra i due Stati.

Ad oggi, alcune persone sono costrette ad attraversare il Mediterraneo utilizzando la rete della criminalità organizzata perché è difficile ottenere il visto d'ingresso in Europa e viaggiare in aereo. Lamine sottolinea l'incoerenza di un mondo che parla di globalizzazione e che quindi ammette implicitamente una connessione e una mobilità senza precedenti nella storia ma che, contemporaneamente, costruisce per le persone provenienti dal continente africano (attraverso il sistema dei visti) l'impossibilità di far parte della mobilità globale con gli stessi diritti garantiti agli europei.

«C'è un diritto alla mobilità perché la gente dovrebbe potersi spostare dove vuole, perché se si parla di globalizzazione e qualcuno dall'altra parte del mondo non si può muovere, bisogna spiegare poi come stanno le cose. O noi facciamo parte di questo mondo qua, o facciamo parte di un altro mondo».

Lamine è sempre stato molto bravo a scuola e con il passare degli anni si è appassionato alla storia europea, a quella libertà che qui da noi si considera così scontata. Tra le questioni che gli risultano più inspiegabili c'è il colonialismo e il processo di decolonizzazione. Grazie anche al confronto con la zia francese e con i cugini, che andavano spesso a trovarli in Senegal, si è reso conto delle assurdità che hanno segnato la storia senegalese e, più in generale, tutti quei paesi ora indipendenti ma che continuano a vivere un rapporto squilibrato con l'Occidente. Quando è arrivato in Francia, Lamine ha visto che i giovani europei ne sanno poco o nulla, né tantomeno conoscono la letteratura o le culture africane. Capisce allora che il primo passo per cambiare le cose è quello di far conoscere entrambi i lati della Storia al maggior numero di persone possibile. Creare consapevolezza di come sono andate le cose sia tra i giovani europei sia tra quelli africani.

«Ho questa sensazione: qui in Italia si sa poco di noi africani, si sa quello che viene detto in televisione, ma in televisione non ci andiamo noi, quindi non siamo noi che portiamo la nostra voce. In Italia si conosce poco della cultura africana, quindi ci tenevo con questo concorso che ti dice “Dimmi!” quindi io ho voluto denunciare un fatto che fin da piccolo ho pensato che non avesse senso. Non parlo di giusto e ingiusto, non ha senso. Io questo testo l'ho scritto per far conoscere all'Italia un po' di cose. Però io questo testo l'ho scritto più per i giovani africani, perché finché loro non vorranno essere liberi non saranno mai liberi. Noi abbiamo il dovere morale di occuparci dell'umanità. Ma abbiamo anche un dovere morale dal punto di vista intellettuale per affrontare determinate cose».

Prima di poter convivere con qualcuno e di costruire qualcosa di significativo, bisogna conoscere. «Sono arrivato in Italia nel 2007 ma era un'Italia diversa, io ci stavo bene, prima notavo apertura, adesso non la vedo più e mi sono fatto delle domande. Perché fondamentalmente gli italiani, come gli africani, come i profughi, stanno subendo la stessa cosa che è poi l'assenza della politica. Solo che la gente poi non va neanche a informarsi, la gente ascolta quello che gli conviene ascoltare. La domanda adesso è: noi cosa vogliamo lasciare ai nostri bambini?»

BUONE PRATICHE: I CORRIDOI UMANITARI DI CARITAS ITALIANA¹

CARITAS DIOCESANA MODENESE e COMITATO ANNI IN FUGA

Nel Settembre 2015 Papa Francesco invita «ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ad accogliere una famiglia di rifugiati». In questo contesto, il 15 dicembre 2015 viene sottoscritto il primo protocollo tecnico per la realizzazione del progetto denominato "Apertura di corridoi umanitari" tra il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), il Ministero dell'Interno, la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche e la Tavola Valdese. Il protocollo sigilla l'obiettivo di favorire l'arrivo in Italia in modo legale e sicuro di potenziali destinatari dello status di rifugiato: persone selezionate da UNHCR che manifestano una comprovata condizione di vulnerabilità determinata dalla situazione personale, dall'età e dalle condizioni di salute.

Il progetto ha riguardato un totale di 1.000 persone, prevalentemente di nazionalità siriana, trasferite in Italia dal Libano nel biennio 2016/2017. Con l'arrivo dell'ultimo gruppo il 27 ottobre 2017, il protocollo ha esaurito la sua operatività. Il 7 novembre 2017 è stato rinnovato per un ulteriore contingente di 1.000 persone, da trasferire da Libano e Marocco nel biennio 2018/2019. Un ulteriore protocollo di intesa, tra il MAECI, il Ministero dell'Interno, la Conferenza Episcopale Italiana (che agisce attraverso la Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes) e la Comunità di Sant'Egidio, è stato sottoscritto il 12 gennaio 2017, per il trasferimento in Italia di 500 persone bisognose di protezione internazionale, attualmente residenti in Etiopia. Il modello dei Corridoi Umanitari rappresenta un *unicum* nel panorama internazionale. Tanto che, sulla scorta dell'esperienza italiana, programmi analoghi sono stati promossi anche in Francia, nel marzo 2017, e poi in Belgio. Il modello di accoglienza posto alla base del progetto discende da quello sperimentato da Caritas Italiana a partire dal 2014 con "Protetto: Rifugiato a casa mia", volto alla promozione dell'accoglienza di rifugiati in famiglia e in comunità parrocchiali, coinvolgendo nel processo altri attori locali, come associazioni e scuole, che sono colanti fondamentali nelle comunità². Medio Oriente e Corno d'Africa sono le aree geografiche prioritarie di provenienza dei rifugiati beneficiari dei programmi di "Corridoi Umanitari" implementati in questi anni dalla Chiesa Italiana attraverso Caritas Italiana. Si tratta di zone ad alta instabilità, con presenza di conflitti e di governi autoritari. Un nuovo fronte per cui si sta verificando l'opportunità di aprire un nuovo canale umanitario è l'Africa Occidentale, dove c'è un contesto di crisi, terra di partenza e di transito di molti migranti che tentano di raggiungere l'Europa. La procedura attuata per l'implementazione dei Corridoi Umanitari prevede alcune fasi. La prima è quella della se-

lezione dei potenziali candidati. I beneficiari dei Corridoi Umanitari sono, come afferma la Convenzione di Ginevra del 1951, persone rifugiate³ e potenziali richiedenti protezione che vivono in condizioni di vulnerabilità sociale e sanitaria. La Conferenza Episcopale Italiana attraverso lo stanziamento di fondi 8x1000 sostiene economicamente le Caritas diocesane nel percorso di accoglienza dei beneficiari dei Corridoi Umanitari, riconoscendo un contributo di 15 euro pro die/pro capite per un anno di accoglienza, con la possibilità di erogare un ulteriore sostegno economico per sostenere percorsi individuali d'integrazione o interventi su specifiche vulnerabilità. Da novembre 2017 a gennaio 2019 è entrato in Italia con un visto umanitario un totale di 498 persone, perlopiù di nazionalità eritrea (70,3%), provenienti dai campi profughi della zona di Shire, del Tigray (situati nel Nord del Paese)⁴. Fra i beneficiari, il 56% sono di sesso maschile e un numero significativo (41,8%) è costituito dai minori. Per quanto riguarda i luoghi di accoglienza, sono 47 le diocesi coinvolte in 17 regioni. I comuni che stanno accogliendo sono 87: il 32% al Nord, il 38% in Centro Italia e il 30% al Sud. I volontari coinvolti sono 574, le famiglie *tutor* 58, gli operatori Caritas 101.

La peculiarità del progetto risiede principalmente nella stretta collaborazione, divisione di responsabilità e condivisione delle informazioni tra i sottoscrittori del Protocollo, le istituzioni pubbliche e le organizzazioni locali (civili e religiose). In Etiopia ogni persona individuata come potenziale beneficiaria deve essere registrata come rifugiata da UNHCR e riconosciuta anche dall'ARRA (*Administration for Refugees and Returnees Affairs*), l'Autorità etiopica che si occupa della gestione dei campi profughi e dei rifugiati nel Paese. Quando la lista dei beneficiari è definitiva, ed ARRA e UNHCR hanno confermato lo *status* delle persone indicate, viene inviata rispettivamente al MAECI per i rispettivi controlli di sicurezza. Le persone vengono poi convocate presso l'Ambasciata Italiana per il foto-segnalamento e per i controlli sia nazionali sia europei. Se non vengono rilevati motivi ostativi, l'ambasciata italiana competente rilascia un visto temporaneo che permette ai beneficiari di imbarcarsi sull'aereo e giungere in Italia. Prima della partenza, su richiesta del Ministero della Salute, viene svolto un *check-up* sanitario. Una volta arrivati, i beneficiari dichiarano alle autorità competenti di voler presentare richiesta di Protezione Internazionale direttamente presso l'Aeroporto di Fiumicino per poi formalizzare la domanda presso la Questura di riferimento nei rispettivi luoghi di accoglienza, avviando così la procedura, che si conclude con una decisione da parte

della Commissione territorialmente competente. Durante la fase di selezione si cerca di fare un *matching* corretto tra beneficiari del programma e le comunità accoglienti. Un corretto abbinamento dovrà tenere conto dei servizi specifici offerti e delle opportunità d'integrazione. Nella fase pre-partenza, i rifugiati vengono preparati sulle misure e gli interventi tramite un orientamento culturale che ha l'obiettivo di preparare i beneficiari ad affrontare il nuovo contesto, prevenendo in questo modo un possibile *shock* culturale all'arrivo. Durante la formazione, si cerca di allineare le aspettative dei potenziali beneficiari con la realtà del Paese d'accoglienza. È importante far comprendere che la risorsa più importante nel percorso di integrazione sono proprio le persone: loro stessi sono gli unici in grado di rompere la dipendenza dall'accoglienza e riuscire così a vivere in maniera autonoma.

Prima di arrivare in Italia, un aspetto necessario è quello di rendere consapevoli i beneficiari su tutto il processo: dal viaggio all'accoglienza, dalle procedure burocratiche alla geografia del territorio di riferimento.

Un ruolo importante, all'interno del progetto, è svolto dalle Caritas diocesane, le quali, nei mesi precedenti all'arrivo in Italia, iniziano a prepararsi all'accoglienza. La preparazione dell'accoglienza si articola su più livelli (nazionale, diocesano, parrocchiale) e in diverse attività (formazione, informazione, sensibilizzazione, azioni di *advocacy*). Sono quattro i pilastri su cui si fonda il progetto di accoglienza dei Corridoi Umanitari: comunità accogliente e famiglie *tutor* volontarie; dimensione pastorale ed educativa e le sue ricadute a livello locale; equipe di lavoro professionale; mediazione interculturale.

¹ Fonte: Oltre il mare. Primo rapporto sui corridoi umanitari in Italia, A cura di Caritas Italiana

² Vedi Quaderni Migranti, "Alle Radici delle Migrazioni dall'Africa", pag. 46-47

³ Il rifugiato è colui "che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese;

oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarci per il timore di cui sopra" [Articolo 1A della Convenzione di Ginevra del 1951].

⁴ "Tutti sanno quanto sia pericoloso scappare, che nel deserto si muore e in mare si affoga, che in Europa non ci vogliono. Sappiamo dei porti chiusi. Ma chi ha qualche risorsa, fugge. Meglio la morte che impazzire": testimonianza di un giovane rifugiato eritreo rilasciata ad Avvenire nell'ottobre 2018 all'interno di un campo profughi del Tigray.



DALL'ETIOPIA A NONANTOLA: UNA COMUNITÀ ACCOGLIENTE E I CORRIDOI UMANITARI

Dopo 5 anni in un campo profughi in Etiopia, T. non vedeva altro futuro se non quello di rimanere bloccato per sempre in quello strano e pericoloso limbo. Dopo essere scappato dall'Eritrea, che è la sua casa ma anche il posto per lui più pericoloso al mondo, grazie all'aiuto dell'Associazione Gandhi Charity ha trovato rifugio nel campo profughi di Shimelba, nel Tigray. Lì ha conosciuto S., quella che poi è diventata sua moglie. Dopo circa un anno è stato raggiunto anche da suo fratello W.

Mai avrebbero pensato che un giorno dei funzionari dell'UNCHR gli avrebbero proposto di iniziare i colloqui per arrivare in Italia, e senza passare attraverso l'inferno del deserto, della Libia e del mare. Grazie a Caritas Italiana, questa famiglia eritrea è riuscita a raggiungere una speranza di vita, libertà e futuro attraverso il progetto dei Corridoi Umanitari, che il 31 gennaio 2019 li ha fatti sbarcare con l'aereo a Fiumicino e li ha catapultati nella calda accoglienza di un gruppo di persone di Nonantola (MO). Passare da un clima secco all'umidità feroce della bassa modenese non è facile, come non lo è cambiare totalmente vita. Il "comitato di accoglienza" nonantolano, però, era perfettamente preparato a questa accoglienza, e ora la famiglia di T. è felice.

Il gruppo che ha reso possibile la realizzazione del progetto dei Corridoi in provincia di Modena ha una storia che parte da diversi anni prima, quando, dopo la tragedia avvenuta nel Mediterraneo nell'ottobre 2013, alcuni cittadini particolarmente sensibili ai temi dell'immigrazione e dell'accoglienza hanno iniziato a interrogarsi sempre di più su questi temi, fino a dare vita al comitato "Anni in fuga". La Caritas diocesana modenese si è inserita nel 2015 favorendo l'avvicinamento e il dialogo con l'Amministrazione comunale per provare a progettare percorsi informativi e formativi aperti alla cittadinanza, soprattutto perché in quel periodo si stava avviando l'apertura di alcuni Centri di Accoglienza Straordinaria. È iniziato un dialogo costante tra Caritas, parrocchia, associazioni e istituzioni, che ha fatto avvicinare molti e nuovi volontari al comitato ed ha contribuito alla promozione di una cultura dell'accoglienza sul territorio di Nonantola.

Negli anni a seguire il Comitato ha lavorato, prima insieme alla Caritas Diocesana e poi con l'Amministrazione Comunale e la Prefettura, sul tema dei corridoi umanitari, cercando di preparare adeguatamente il territorio all'arrivo di persone richiedenti asilo dall'Etiopia. Durante la preparazione, sono stati organizzati incontri pubblici e diverse iniziative sul tema: rassegne cinematografiche, dibattiti pubblici con personaggi di spicco, fino ad arrivare alla costituzione di una scuola d'italiano, di uno "spazio d'incontro" per approfondimenti e di un "Tavolo permanente dell'accoglienza".

Questo enorme e lungo percorso ha coinvolto così tante persone e realtà del territorio e ha riunito così tante anime diverse della società, che nell'estate del 2017 la Caritas, insieme al comitato e alla parrocchia, sono giunti

a ritenere che il terreno fosse pronto per quel passo in più verso l'accoglienza costituito dai Corridoi Umanitari.

Le persone che T., sua moglie e suo fratello hanno trovato ad accoglierli quando hanno messo per la prima volta piede in Italia, erano quindi i rappresentanti di un'intera comunità che si è fatta accogliente, attraverso un processo d'accompagnamento educativo in cui si sono poste le basi per creare la consapevolezza di assumere il tema dell'accoglienza come d'interesse del territorio e non come una proposta "calata dall'alto". In questo senso si è scelto di partire dall'ascolto del territorio, valorizzando le sue risorse e disponibilità, ma anche tenendo conto di vincoli e resistenze e dando tempo e spazi per comunicarle ed elaborarle.

A quasi un anno dall'avvio dei Corridoi Umanitari a Nonantola, la famiglia di T. si è allargata: S. infatti è arrivata in Italia incinta di alcuni mesi e ha dato vita a una splendida bambina. Nonostante importanti difficoltà burocratiche nella gestione della richiesta di asilo (ad esempio, queste ignare riguardo il progetto dei Corridoi Umanitari e altri intoppi amministrativi), a metà agosto queste persone hanno ricevuto l'asilo politico.

Oggi, T. è responsabile della ciclofficina comunale e frequenta un gruppo di artisti che settimanalmente si riunisce per dipingere (anche lui è un artista, sue opere richiamano le sue origini e rispecchiano i suoi pensieri). S. si occupa della bambina e frequenta la scuola di italiano. W. frequenta la scuola di teatro, quella d'italiano e quella di guida; è uno dei responsabili del "pedibus" (accompagnamento a piedi dei bimbi a scuola) e gioca a calcio.

Se inizialmente il contributo da parte di Caritas alla famiglia era per un solo anno, successivamente la Diocesi ha esteso il suo supporto economico per 5 anni. Questo per dare loro un minimo di tranquillità che consenta di avviare le loro vite verso quell'autonomia che da sempre desiderano: l'indipendenza economica è un passo fondamentale per la dignità di ogni persona.

Quando in un incontro abbiamo chiesto a T. quale fosse la cosa più bella di Nonantola, ha risposto senza esitazione «la gente». La comunità che è diventata una famiglia allargata, che dà un aiuto significativo anche per imparare a comprendere il "sistema Italia" (molte cose scontate per chi vive in un Paese non lo sono per chi arriva dall'estero) ed essere sempre più autonomi.

Ciò che invece, secondo lui e suo fratello, sarebbe da migliorare e cambiare sono le procedure per la richiesta d'asilo politico: presentare la richiesta e organizzare l'audizione per la Commissione direttamente al campo profughi, in Etiopia, avrebbe semplificato l'ottenimento del permesso di soggiorno.

Ha concluso T.: «Forse, se alcune persone avessero un diniego già al campo, non si imbarcherebbero affatto nei viaggi attraverso il Mediterraneo per arrivare in Europa».

BARRIERA DI MILANO, QUARTIERE TORINESE RESILIENTE E RESISTENTE

RE.TE.

«Chiunque, nel rispetto dell'ambiente, coltivi la terra lavora anche per la pace. Anche quando i conflitti mettono a repentaglio la sopravvivenza, e li chiamano per questo orti di guerra, sono sempre e comunque orti di pace.»
(Manifesto Orti di Pace)

Barriera di Milano è il quartiere della periferia nord di Torino, sede del progetto "AgroBarriera". Un territorio agli onori della cronaca per episodi di criminalità e per la difficile integrazione tra i residenti.

I fenomeni di gentrificazione di molte città concentrano nei quartieri periferici problemi di difficile gestione, anziché diluirli su tutta l'area urbana. I laboratori e gli esperimenti d'integrazione e inclusione sociale nascono in queste piazze, di certo non nei salotti del centro. Nelle periferie i processi di inclusione sociale non sempre seguono sentieri lineari: spesso, piuttosto che all'incontro di culture, si arriva allo scontro. È qui che si prova a ridisegnare la città del futuro, costituita non solo da progetti urbanistici d'avanguardia, ma soprattutto da nuove frontiere di convivenza interpersonale.

Un occhio distratto e non partecipe potrebbe riconoscere in Barriera di Milano esclusivamente l'evidenza di molte delle dinamiche civili che non funzionano nel nostro Paese. Uno sguardo attento, invece, può cogliere la ricchezza di un territorio marginale solo sulle mappe, dove tanti esseri umani lavorano con passione per favorire la convivenza di culture diverse, dove la differenza è valore e potenziale strumento di sviluppo territoriale. Un laboratorio a cielo aperto dove sperimentare la creazione di una comunità accogliente e resistente.

Usiamo il termine "resistente" non a caso, in contrapposizione al termine "resiliente". La resilienza è la capacità di incassare shock improvvisi e adattarsi a una situazione nuova dettata da qualche privazione, stabilendo un rinnovato equilibrio. Cittadini resilienti sono quelli che si adattano a una forma di povertà diffusa: economica, educativa, culturale. La resistenza, invece, presuppone più nello specifico un'azione, si basa più sull'attivismo che sul passivismo: agire per creare condizioni di vita migliori per se stessi e per la comunità.

Barriera di Milano è un quartiere di contrasti, di emarginazione, di cittadini resilienti che si adattano e cittadini resistenti che si attivano, accompagnati da numerose associazioni che si impegnano per creare benessere diffuso. Una di queste è la Ong RE.TE., che lavora per favorire l'*empowerment* della comunità e l'inclusione sociale

Progetto AgroBarriera, orti urbani per favorire l'inclusione sociale

Il progetto "AgroBarriera" nasce proprio con questa visione. Si parte nel 2014 come intervento di valorizzazione di un'area abbandonata. Il Boschetto era un parco orfano, di 2500 mq, in mezzo alle case popolari, a due passi dal mercato di Piazza Foroni, cuore del quartiere. La Ong RE.TE., insieme ad altri attori del territorio, ha presentato un progetto di orto urbano che non ha solo valorizzato l'area del Boschetto da un punto di vista prettamente urbanistico: ha anche consegnato un nuovo spazio ai cittadini del quartiere (e non solo ai contadini). Un Polo Ambientale dove si lavora per generare connessioni.

Ad "AgroBarriera" coltiviamo e curiamo gli orti in maniera naturale, ma l'obiettivo non è produrre ortaggi. Almeno, non è solo quello.

Al momento non ci aspettiamo di favorire la nascita di città autosufficienti sul piano alimentare. Certo, il futuro descrive realtà urbane sempre più *smart*, ecosostenibili, con prodotti a chilometri zero. Culliamo il sogno di contribuire a raggiungere un giorno questi traguardi importanti, ma per ora i bisogni immediati a cui rispondiamo sono altri, e altre le nostre priorità d'intervento.

L'obiettivo del progetto è utilizzare l'agricoltura sociale e gli orti urbani come strumenti e luoghi dove coltivare inclusione. Per raccogliere così, oltre a ortaggi, nuove relazioni, accettazione delle differenze, sviluppo di una cultura fatta di ascolto, di tolleranza, di attivazione per un cambiamento positivo.

Cinque anni di gestione sono un buon lasso di tempo per stilare un primo bilancio. Siamo partiti con un progetto di orto urbano costituito da 20 orti individuali consegnati alle cure di altrettante famiglie del quartiere. Ad oggi abbiamo attivi 3 orti urbani in Barriera di Milano, che in cinque anni hanno coinvolto più di 300 persone (80 delle quali appartenenti a categorie svantaggiate) in attività di agricoltura individuale o collettiva. Guardando alla riduzione delle disparità, sono stati realizzati corsi di formazione per pazienti affetti da dipendenze patologiche, così da fornire loro nuove competenze per un reinserimento sociale e lavorativo. Abbiamo realizzato progetti per migliorare l'*empowerment* familiare. Inoltre, negli orti collettivi incoraggiamo l'instaurarsi di relazioni e cooperazioni fra residenti locali e migranti.

In ambito formativo, oltre 500 bambini hanno partecipato alle nostre attività didattiche, sia in orario scolastico sia

nel dopo-scuola. I laboratori dell'orto si basano su una didattica di tipo esperienziale e su attività destrutturate, che seguono le passioni e gli interessi dei bambini. Accanto a bambini che si occupano dell'orto, altri giocano, oppure costruiscono mattoni di argilla e si improvvisano architetti e ingegneri, altri ancora raccolgono erbe aromatiche da portare ai genitori.

L'orto collettivo, un luogo dove migranti e autoctoni si incontrano

Come fare a includere persone migranti e arginare episodi di xenofobia e razzismo in un quartiere ad alta percentuale di stranieri, dove buona parte della popolazione italiana residente manifesta insofferenza nei confronti di chi è diverso? Come fare a nutrire uno spirito di accettazione?

Uno strumento adeguato è esattamente questo: il "fare" insieme. Porsi obiettivi comuni e cooperare per raggiungerli. L'orto si presta bene a tale scopo: la cura delle piante, la manutenzione di un bene pubblico, il raccolto come traguardo. Gli ingredienti ci sono tutti, basta saper facilitare i processi e guidare il percorso di incontro.

È così che, da un rapporto di freddezza (se non ostile) coesistenza, l'interazione fra soggetti si sviluppa mano a mano che migranti e autoctoni si ritrovano a coltivare insieme, a "fare" insieme. Si alimentano spirito di collaborazione, accoglienza, piacere di stare in compagnia. Si fa squadra. È normale, per chi frequenta il Boschetto, girare per il quartiere e riconoscere tanti volti familiari, con cui sono stati condivisi lavoro e fatica. È normale sentirsi parte di un gruppo: meno emarginati, più sicuri. Gli orti urbani sviluppano una cultura di rispetto e tolleranza. Un cultura di pace.



DA CASABLANCA A TORINO, L'INTEGRAZIONE DI ABDELWAHID BOUTKOUM

Abdelwahid Boutkoum è nato a Casablanca, in Marocco. Negli anni '90 si è trasferito a Torino in cerca di lavoro, all'epoca aveva poco più di vent'anni. Nel capoluogo piemontese ha conosciuto Oriana, con cui ha avuto due bambine. Vive nel quartiere Barriera Di Milano e partecipa al Progetto "AgroBarriera".

Abdel è l'esempio di come un progetto di agricoltura sociale contribuisca ad aumentare il benessere delle persone, a creare una nuova rete e sviluppare inclusione sociale, a creare quella che lo stesso Abdel definisce una "famiglia".

Quando sei arrivato in Italia? E a Torino?

Sono arrivato in Italia nell'estate del '90, in Sicilia. Poi sono salito al Nord, conoscevo dei ragazzi a Torino e li ho raggiunti. Mi sono stabilizzato qui e non mi sono più spostato.

Come è stato l'impatto appena arrivato a Torino?

Sono sceso dal treno a Porta Nuova di notte, avevo una ventina di anni. La sera ho dormito in un albergo e il giorno dopo ho incontrato i miei conterranei. All'epoca andavo a lavorare ai Mercati Generali e facevo anche il muratore. Facevo di tutto. Io frequentavo soprattutto la comunità marocchina, in quel periodo c'era ancora diffidenza nei confronti dell'altro, non c'era fiducia. Non che adesso ce ne sia ma prima, secondo me, era peggio. Il marocchino era il *vucumprà* o il lavavetri.

Secondo te adesso è cambiato qualcosa?

Non di tanto. Adesso il marocchino è quello che spaccia droga. La gente non è che la puoi cambiare dall'oggi al domani, adesso forse ci sono dei giovani che si frequentano tra di loro con persone immigrate e sono un po' più di ampie vedute. Se sanno che sei una persona che lavora ti integrano abbastanza facilmente. Certo, ci sono anche quelli che pur lavorando rimangono solo a contatto con i loro connazionali.

Parliamo del progetto "Agrobarriera". Come sei arrivato al progetto?

Ho aderito al progetto in un periodo in cui non stavo lavorando. Ho visto l'annuncio su internet e mia moglie mi ha detto: «Visto che non stai lavorando e non stai facendo niente, ti andrebbe di provare?» Io di agricoltura non sapevo niente, neanche travasare un vaso in casa. Meno male che il progetto prevedeva anche posti per stranieri e persone in difficoltà.

Hai avuto difficoltà appena entrato nel progetto?

Io non sapevo coltivare, non sapevo niente. Era un po' come prendere la macchina senza saper guidare. Però c'erano tante persone che mi hanno aiutato fin

da subito, Salvatore, Giovanni, Franco e tantissimi altri ortolani. Tutti mi hanno dato una mano a capire come coltivare l'orto. Mi hanno dato degli ottimi consigli.

Quindi il rapporto con gli altri contadini è andato subito bene?

Sì, ci siamo trovati subito bene, anche con quelli che poi hanno abbandonato il progetto, mai avuto delle difficoltà.

Cosa ti piace dell'orto urbano?

La cosa che preferisco è che quando esco dal lavoro, depresso e stanco, vado all'orto e riesco a rilassarmi. Quando sono lì riesco a staccare. Anche solo vedere una pianta un po' storta, erbacce che stanno crescendo e poter mettere un po' a posto, mi rilassa. E poi con il gruppo parliamo di tutto, si scherza molto. Il tempo vola ogni volta: finché non mi chiama mia moglie verso le 19.30 non vado a casa. In più anche mia moglie e miei bambini hanno un ottimo rapporto con gli altri ortolani. Loro sanno anche come gestire i miei figli. Tra di noi parliamo dei problemi al lavoro, della casa, ognuno sa quasi tutto di tutti, quindi è come una grande famiglia.

Mi raccontavi che tra te, Giovanni ed anche con altri vi prendete in giro. Ti dicevano, in modo affettuoso, che sei il più meridionale di tutti?

Sì, ci prendiamo sempre in giro. Io a Giovanni dico che è più meridionale di me, quasi africano. Si ride e si scherza, è difficile che ci siano delle discussioni.

Come giudichi il progetto?

Secondo me il progetto funziona. Lo dimostra anche il fatto che quando ci sono dei problemi si cerca una soluzione. E dopo un po' ci mettiamo sempre d'accordo.

Parlaci un po' del quartiere in cui vivi, Barriera di Milano.

Io di solito lavoro e poi vado a casa, quindi non vivo tanto il quartiere, a parte l'orto. Sento tante cose che non vanno nel quartiere, ma non le vivo. Se mi trovo bene con le persone tendenzialmente le frequento, altrimenti no.

Comunque adesso sei diventato un bravo contadino...?

Sì, ma il trucco è stare con le persone che ti danno stimoli. Se invece stai con persone che non hanno voglia di fare niente, non fai niente nemmeno tu. Ci aiutiamo a vicenda. Molte cose le fanno loro, sanno che ho questo problema alla schiena e non posso zappare a lungo. Gli altri all'orto capiscono le mie difficoltà e mi fanno sentire comunque desiderato. Più che il raccolto a me interessa stare bene con le persone.

UNA RETE CHE LAVORA PER LA CITTADINANZA GLOBALE

MARCHE SOLIDALI

La volontà di dar vita a una rete nasce dalla consapevolezza che un lavoro comune permette di gestire in maniera più razionale le risorse, consente di confrontarsi con le istituzioni pubbliche con voce più autorevole, di rispondere a bandi nazionali e internazionali, aiuta a favorire quelle relazioni tra persone e organizzazioni che sono laboratorio fecondo di nuove idee e nuovi progetti.

I prodromi di Marche Solidali sono stati nel 2010, prima che nelle Marche arrivasse la crisi economica. Era un periodo in cui i settori della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà internazionale avevano un budget circa 10 volte più grande di quello attuale. Perciò creare un coordinamento e parlare con una voce unica era strategico. In seguito alla crisi, il settore della cooperazione internazionale ha subito una rilevante riduzione di fondi dedicati. Ciononostante il network Marche Solidali ha dimostrato la sua capacità di resilienza: la rete, invece di sfaldarsi si è rafforzata, continuando a essere rappresentativa.

L'assenza di un soggetto unico che interloquisse con la Regione Marche è stato uno degli elementi principali che ha portato alla nascita di un attore come Marche Solidali, in grado di svolgere un'azione di *lobbying* con l'ente regionale. La spinta, dettata da un'esigenza chiara e riconosciuta dai più, si è poi concretizzata e strutturata sulla scia di altre buone pratiche di network regionali: ad esempio COP in Piemonte, Colomba in Lombardia e Conger in Emilia Romagna.

La realtà piemontese e il network collettore Cop Piemonte sono quelle con cui la realtà locale marchigiana ha trovato maggiori similitudini. Potremmo dire che ha rappresentato una sorta di punto di partenza e di riferimento per l'attivazione di quella che poi sarebbe divenuta Marche Solidali.

Altro motivo fondante di Marche Solidali è stata la necessità di superare i campanilismi, che per loro natura sono sterili e improduttivi, per favorire invece il lavoro di rete, ad oggi sempre più indispensabile.



La nascita di Marche Solidali è quindi avvenuta in seguito a un percorso, svolto tra il 2010 e il 2013, caratterizzato da momenti di scambio, di confronto e precisamente durante un'esperienza di formazione residenziale sul Fundraising e la Progettazione Europea, utile soprattutto ad approfondire la conoscenza tra i soggetti della cooperazione internazionale delle Marche.

Dal quel momento le scuole di formazione in "Fundraising e Progettazione europea per un futuro nel non-profit", oggi alla sua VIII edizione, sono diventate un appuntamento annuale fisso nelle Marche. In questa occasione i soggetti del terzo settore si incontrano per uno scambio sia professionalizzante sia di relazione, al fine di radicare competenze e idee progettuali nei settori della cooperazione e della solidarietà internazionale, garantendone la prospettiva futura, necessaria ad attivare quel cambiamento in cui tutti auspichiamo.

L'azione di Marche Solidali si è caratterizzata nel tempo sia per ottenere finanziamenti comunitari, sia grazie ai progetti formativi, volti a creare un ambiente favorevole per il consolidamento di una realtà che rompesse la mentalità plurale e campanilista prevalente, da cui non sono immuni nemmeno le stesse Associazioni.

Marche Solidali ha poi iniziato a camminare con le proprie gambe ed è diventata partner di numerosi progetti, cominciando a sviluppare una propria progettualità su bandi che hanno una valenza regionale e non solo, giungendo così ad avere un'autonomia progettuale che gli ha permesso di diventare un soggetto riconoscibile anche a livello nazionale.

Proprio nell'ambito del progetto Nuove Narrazioni per la Cooperazione, Marche Solidali, in qualità di partner, ha stimolato un maggiore impegno delle istituzioni a favore della solidarietà internazionale e della cittadinanza globale.

E' stato importante rendersi conto di come, per le diverse realtà del settore, manca un'azione integrata per una visione comune rispetto al ruolo dell'Educazione alla Cittadinanza Globale (ECG) nell'attuazione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. È risultata chiara la necessità di stimolare incontri intersettoriali e *multistakeholders* in grado di fornire risposte comuni a problemi complessi.

Ad esempio, dal 2016 Marche Solidali promuove un tavolo di lavoro sulle migrazioni per le realtà che si occupano di accoglienza e integrazione: sono stati creati spazi di incontro tra le Associazioni del settore e gli Enti locali. Anima inoltre la collaborazione tra la Regione Marche e le principali reti locali che si occupano di cooperazione e solidarietà internazionale, di educazione alla cittadinanza globale e di volontariato. L'Educazione alla Cittadinanza Globale, i cui interventi sono volti a "promuovere la comprensione fra tutti i popoli e le nazioni e la capacità di informarsi e prendere parte nei processi decisionali a livello locale, regionale e planetario", è ri-

sultata essere a livello regionale una leva fondamentale per definire una nuova narrazione della cooperazione allo sviluppo.

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (adottata dall'ONU nel 2015) è il piano d'azione che tutti i paesi e tutte le parti interessate, agendo in partenariato collaborativo, dovranno attuare per rafforzare la pace universale e per sradicare la povertà in tutte le sue forme. L'Agenda si è rivelata essere una cornice ideale in cui posizionare i futuri interventi di ECG integrandoli con lo strumento dei Piani Regionali per lo Sviluppo Sostenibile.

Ad oggi sono più di 30 le organizzazioni iscritte, operanti nelle Marche e in oltre 40 paesi in America Latina, Africa e Medio Oriente. Il coordinamento offre anche servizi sia ai consociati sia agli esterni. Alcuni di essi sono: formazione interna sulla progettazione e la gestione dei progetti; formazione esterna per la sensibilizzazione e il coinvolgimento dei giovani; banca dati comune per la gestione del personale e dei volontari; progettazione condivisa; programmazione di eventi e attività volte alla visibilità di ogni associazione; educazione allo sviluppo coordinata e capillare; monitoraggio continuo dei bandi per il finanziamento di progetti di cooperazione allo sviluppo. L'idea dei fondatori è di rendere Marche Solidali un soggetto del tutto autonomo e che faccia da collettore in particolare a favore delle piccole associazioni, che costituiscono la componente maggiore del Coordinamento.

Una delle principali difficoltà che sta affrontando Marche Solidali è quella di costruire e di mantenere la rete, dovuta in particolare a due questioni. Primo, la sopravvivenza di una rete di associazioni dipende dal contributo di ognuno: costa tempo e impegno da parte di tutti. Cose non scontate in associazioni spesso di piccole dimensioni. Secondo, un *turn over* relativamente alto: è più difficile garantirne la continuità di una rete, di per sé già piuttosto instabile, quando è costruita su una base volontaristica.

Se Marche Solidali resiste e supera queste difficoltà, è anche grazie al fatto che è stata garantita continuità al lavoro realizzato, nonostante il rinnovo dell'organo direttivo che avviene ogni due anni. Inoltre, i pochi fondi a disposizione in questa fase, se da un lato hanno permesso di dare contenuti all'attività in corso, dall'altro hanno fatto sì che l'organizzazione migliorasse la capacità progettuale. In altre parole quella che era una minaccia è diventata un'opportunità.

Marche Solidali sta svolgendo nelle Marche un importante lavoro di collante, come emerso proprio durante l'implementazione del progetto "Narrazioni positive della cooperazione: cittadini, società civile e decisori politici si attivano sui territori per costruire un nuovo dibattito pubblico sullo sviluppo sostenibile", all'interno del quale si è impegnata da un lato a svolgere il lavoro di mappatura di Buone Pratiche. Dall'altro, attraverso l'organizzazione di due seminari regionali che hanno visto la numerosa

partecipazione di OSC ed Enti locali, a rinforzare e alimentare il lavoro di rete con gli altri soggetti presenti sul territorio regionale. Marche Solidali ha cercato di rinsaldare una rete che non è costituita soltanto dalle Ong/Osc socie, ma anche da Enti locali, ambiti territoriali sociali, università, cooperative sociali e, in particolare, da altre due organizzazioni che svolgono un'attività simile: l'Università per la Pace e il Centro Servizi per il Volontariato. L'impegno di Marche Solidali, infatti, è stato valorizzato al VI Convegno CUCS (Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo), dove il Coordinamento è stato presentato quale buona pratica di ECG nel rapporto tra Ente locale e società civile con la duplice finalità di tenere alta l'attenzione sui temi della cooperazione e solidarietà internazionale, delle migrazioni, del co-sviluppo

e dell'ECG e di favorire il dinamismo della società civile al fine di incentivarne l'operato.

Il fine ultimo è quello di garantire l'accesso ai diritti e ai beni comuni in ugual maniera a tutti i cittadini e in ogni Paese, in accordo con l'Agenda 2030. Per farlo è necessario ripartire dalle comunità locali, dalle reti territoriali e sociali, in relazione al mondo interdependente del nuovo millennio. Si considera quindi di centrale importanza valorizzare e supportare l'operato delle oltre 30 associazioni aderenti a Marche Solidali inserito pienamente nella cornice dell'Agenda 2030, grazie a progettualità che concretamente puntano al raggiungimento dei *Sustainable Development Goals* (SDGs) a livello sia globale sia locale.



L'ALIMENTAZIONE AL CENTRO DELLE POLITICHE LOCALI E GLOBALI: LA FOOD POLICY DI MILANO

COMUNE DI MILANO

Oltre il 50% della popolazione mondiale vive attualmente in aree urbane. Si prevede che la percentuale aumenterà fino a quasi il 70% entro il 2050, ponendo grandi sfide ai governi locali: garantire il diritto al cibo per tutti i cittadini, in particolare i meno abbienti, è fondamentale per promuovere uno sviluppo equo e sostenibile.

“Nutrire una città” è una sfida complessa, che comporta scelte nel campo dell'economia, della salute, dell'ambiente, dell'educazione, dell'inclusione. Diverse grandi città – come New York, Toronto, Londra – da tempo hanno adottato una politica che delinea una visione condivisa sul sistema alimentare locale e che definisce le azioni chiave da intraprendere per combattere la povertà alimentare, promuovere diete sostenibili e sistemi logistici a basso impatto ambientale, ridurre lo spreco e incentivare il recupero e il riciclo, sostenendo un'economia circolare e diversificata.

Anche Milano ha voluto impegnarsi nella costruzione della propria Food policy, strategia che si concretizza in azioni chiave strutturate secondo priorità, collegando trasversalmente i vari progetti che l'Amministrazione porta avanti sul tema dell'alimentazione, e che sta orientando le politiche cittadine relative al cibo fino al 2020.

Come si è arrivati a questo? Occorre prima di tutto considerare la dimensione internazionale che in questi anni ha caratterizzato la riflessione, l'elaborazione di progettualità e la realizzazione di attività da parte della città di Milano. Dimensione che ha trovato ulteriore impulso grazie alla grande occasione offerta dall'Expo universale 2015. Tutto ciò coniugato con un contesto caratterizzato da una vivace società civile organizzata, da lunghi anni attiva sul tema.

La “Food Policy” è stata annunciata nel febbraio 2014, durante il summit delle città sostenibili che fanno parte del gruppo C40 (Johannesburg), dall'allora sindaco Pisapia che ha lanciato contestualmente il Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP, www.milanurbanfoodpolicypact.org/).

Si tratta del patto internazionale oggi sottoscritto da oltre 200 città del mondo: “La produzione, la trasformazione e la distribuzione del cibo, insieme allo spreco delle risorse alimentari, riguardano da vicino il futuro di tutti noi... Expo 2015 ci offre una grande occasione per pianificare il futuro anche nel campo dell'alimentazione

sana ed equilibrata. Che non significa tristi rinunce, ma vere e proprie opportunità per uno sviluppo alternativo, con ricadute non solo sul piano della salute, ma anche economico e sociale. Laddove gli Stati non riescono a raggiungere i risultati, le sinergie tra le città possono invece vincere le sfide che ci troviamo ad affrontare”.

Nel luglio dello stesso anno, Comune di Milano e Fondazione Cariplo hanno siglato un accordo istituendo una cabina di regia per la definizione e adozione della Food Policy cittadina e per l'avvio di un dialogo internazionale sulle food policy urbane, mentre proseguiva il sostegno dell'Amministrazione comunale per la cooperazione allo sviluppo, che grazie anche a fondi privati ha supportato, tra il 2007 e il 2014, oltre sessanta progetti realizzati dalle ONG lombarde nei Paesi terzi, tramite bandi dedicati alla sicurezza alimentare e alla lotta alla malnutrizione.

La buona pratica di Milano parte quindi dall'incontro di questi mondi diversificati volti a raggiungere la sostenibilità e l'equità, a livello locale e globale. Nello stesso periodo è stato infatti avviato il progetto europeo di Educazione alla Cittadinanza Globale (ECG) “*Food Smart Cities for Development*”, volto a rafforzare il ruolo delle città nella promozione di sistemi alimentari locali inclusivi, giusti e resilienti e nell'adozione di strategie e politiche a favore della sicurezza alimentare globale. Non bisogna pensare che si tratti di un documento astratto e calato dall'alto, ma di un processo partecipato che ha coinvolto attivamente la cittadinanza e gli attori che operano nell'ambito del sistema alimentare, in modo da valorizzare le azioni positive già in atto e innescare un effetto moltiplicatore in modo tale da produrre un impatto a livello cittadino.

Dopo 4 anni di attività, quali sono i principali elementi di successo della Food Policy milanese? Potremmo sintetizzarli in alcune parole-chiave: approccio sistemico, trasversale e multidimensionale; ricerca e monitoraggio; partecipazione e azione sinergica con gli attori della città, volontà e impegno politico, governance condivisa; partnership locale e globale.

E' infatti fondamentale che la visione alla base di una buona Food Policy urbana non si limiti a prendere in considerazione il ciclo alimentare, ma faccia i conti anche con tutto ciò che è a esso connesso, in un'ottica sistemica: l'ambiente, gli stili di vita, il benessere, l'economia, l'educazione e la ricerca, le abitudini culturali, l'inclusione. Il cibo costituisce infatti un elemento di convergenza di molteplici politiche urbane e può diventare un potente volano per agire in modo trasversale sulla sostenibilità del sistema urbano complessivo.

Altro aspetto chiave riguarda la ricerca che ha contraddistinto dall'inizio la costruzione della Food Policy di Milano e che guida a tutt'oggi la realizzazione delle azioni pilota per renderle scalabili e d'impatto sulla città. La ricerca iniziale coordinata da EStà – Economia e Sostenibilità per analizzare i punti di forza e di debolezza del sistema alimentare milanese, sintetizzati nel documento: “Le 10 questioni della



Credits Simona Brusa/Fondazione Riccardo Catella

Food Policy di Milano. L'apporto tecnico-scientifico, sia esterno che interno all'Amministrazione, grazie alla costituzione di un ufficio dedicato alla Food Policy, garantisce la realizzazione di più di 50 azioni ora in essere, la disponibilità di dati, ricerche, metodologie, approfondimenti, indicazioni per il monitoraggio dei risultati e progetti innovativi.

Un altro ingrediente sostanziale riguarda la partecipazione dei cittadini e degli attori del sistema alimentare alla definizione e alla messa in pratica della food policy locale: le priorità di Milano sono state identificate attraverso una consultazione pubblica che è partita dal documento sulle 10 questioni sopra citate e che ha coinvolto nell'arco di 5 mesi circa 700 persone. La consultazione si è articolata in questionari on-line; appuntamenti ad hoc per i cittadini di ciascuno dei nove Municipi; focus group con università e mondo della ricerca, organizzazioni della società civile, terzo settore, imprese, diaspora, giovani ricercatori; riunioni con amministratori e consiglieri comunali; un town meeting finale al quale hanno partecipato circa 150 persone provenienti da ambiti sociali, economici e istituzionali della città, compresi alcuni giovani studenti delle scuole elementari e medie.

Gli esiti della consultazione pubblica si sono tradotti nell'assunzione di un impegno politico da parte del governo della città, che ha adottato con deliberazione del Consiglio comunale le "Linee di Indirizzo per la Food Policy di Milano 2015-2020", dove vengono indicate 5 priorità corredate da dati, principi, indirizzi ed azioni: garantire cibo sano e acqua potabile per tutti; promuovere la sostenibilità del sistema alimentare; educare al cibo; lottare contro gli sprechi; sostenere e promuovere la ricerca scientifica in campo agro-alimentare.

Questo documento si configura quindi come strumento strategico di tipo sistemico, multidimensionale e trasversale a tutti i settori dell'Amministrazione, con una responsabilità generale di coordinamento inter-assessorile. La delega affidata dal 2016 alla Vicesindaco Anna Scavuzzo, è volta a orientare e supportare le scelte e le azioni istituzionali e della società, in modo da migliorare la qualità della vita delle persone, aumentare l'inclusione e migliorare la sostenibilità di tutto il sistema territoriale. La volontà politica traduce un impegno concreto non scontato, soprattutto quando la figura istituzionale delegata risulta trasversale a tutta la struttura amministrativa e nutre con competenza e passione il percorso avviato.

L'interazione e integrazione tra politiche possono stimolare disposizioni amministrative finora inesplorate: la Food Policy di Milano fa infatti della facilitazione del dialogo tra attori diversi uno stile di lavoro quotidiano. Azioni, programmi e progetti sulle cinque priorità non sarebbero infatti realizzabili senza il coinvolgimento degli attori locali e l'attivazione di partenariati multistakeholder, che vedono la partecipazione di fondazioni filantropiche, associazioni e organismi internazionali, istituzioni locali (come i Municipi) e sovralocali, università e istituti di ricerca, società partecipate, imprese private, organizzazioni di agricoltori e consumatori. La Fondazione Cariplo, in particolare, è un attore co-protagonista della Food Policy di Milano, attraverso il sostegno e la partecipazione alla cabina di regia della strategia, avendo creduto fin dall'inizio a questo strumento di policy locale.

La Food Policy è servita a valorizzare le pratiche già messe in atto dalle associazioni, come ad esempio il Mercato della Terra promosso da "Slow Food", i prodotti a filiera

corta del Distretto Agricolo Milanese in collegamento con la ristorazione collettiva (vedi box). Oppure come il recupero del cibo invenduto dei mercati rionali da parte di volontari promosso dall'associazione RECUP e dagli EcoMori (con il coinvolgimento anche di migranti). La Food Policy è stata utile anche a creare nuove sperimentazioni, come il progetto "Frutteto" condiviso del quartiere Gallaratese, o come gli Hub di quartiere contro lo spreco alimentare, dove si effettua lo stoccaggio e la distribuzione degli alimenti recuperati a livello di municipio (mense aziendali, supermercati del territorio); oppure come le organizzazioni no profit che offrono servizio mensa o distribuzione pacchi a chi è in difficoltà nello stesso territorio. Dopo un'azione pilota in Via Borsieri che ha permesso di creare un modello, studiandone i flussi e monitorando l'efficacia (ad esempio, in un anno un hub locale permette di recuperare 70 tonnellate di eccedenze alimentari) grazie al coinvolgimento del Politecnico di Milano, è stato promosso un bando che sta permettendo di moltiplicare l'esperienza in altri municipi. Per la consultazione di alcuni dei progetti più significativi della Food Policy di Milano si rimanda al sito www.foodpolicymilano.org.

E' evidente che adottare una Food Policy cittadina e promuovere azioni coerenti non è sufficiente per far sì che tutti condividano questa visione e adottino comportamenti conseguenti, per cui l'Amministrazione comunale si impegna per ampliare la sensibilità e la proattività di cittadini e organizzazioni con azioni pubbliche come le Comunità di Pratica (come nel caso della più recente realizzata sugli orti didattici nelle scuole milanesi) o strumenti di sensibi-

lizzazione per un'alimentazione sana da consegnare anche insieme ai pacchi per le famiglie in difficoltà (realizzati insieme ad ATS e con il contributo del programma Qubi).

L'ultima considerazione riguarda la questione dell'affermazione e del rafforzamento dei diritti: la Food Policy di Milano, come quella delle altre città del Milan Urban Food Policy Pact, si basano sui principi ispiratori e gli indirizzi codificati a livello internazionale sul diritto al cibo, per sviluppare sistemi alimentari locali in grado di garantire cibo sano e acqua potabile in quantità sufficiente e accessibile a tutti in un'ottica di equità, resilienza e sostenibilità. Molteplici misure e iniziative adottate dalla Food Policy cittadina per la redistribuzione delle eccedenze hanno di fatto allargato la base di coloro che hanno accesso al cibo.

In conclusione, in ottica di replicabilità, si ritiene che la Food Policy possa rappresentare uno strumento prioritario di assunzione di una strategia pubblica locale perché, agendo trasversalmente, ha dimostrato di portare risultati di impatto cittadino e concreti perché espressi alla scala più "vicina" ai singoli cittadini. Una policy quindi a disposizione di tutti i governi locali, di tutte le città, che possono intraprendere questo percorso, potendo ormai usufruire di numerose pratiche a livello nazionale e internazionale. D'altra parte, è importante ricordare come una policy sul cibo, servizio ecosistemico prioritario, costituisca una chiave unica per incidere in modo rilevante sul raggiungimento della sostenibilità locale, facendo crescere tutta la comunità cittadina attraverso il cibo che interessa tutte e tutti.

MATER ALIMENTA URBES: LA CONNESSIONE CITTÀ-CAMPAGNA A MILANO

Nel 2016 il Comune di Milano, in sinergia con il Distretto Agricolo Milanese (DAM) e con la società partecipata "Milano Ristorazione" (MiRi, 85.000 pasti al giorno) e l'Ufficio Food Policy, ha avviato una sperimentazione per lo sviluppo di convenzioni tra pubbliche amministrazioni e imprese agricole per la gestione di procedure sperimentali. Grazie a questa sperimentazione, "Milano Ristorazione" ha potuto acquisire localmente dalle aziende del DAM tutto l'approvvigionamento 2016 di riso (180 ton/anno per un valore di 300mila euro l'anno). La sperimentazione ha consentito alle aziende del DAM e a MiRi di consolidare capacità organizzative e di dialogo. A partire dai risultati di questa sperimentazione, MiRi ha pubblicato una lista di 19 filiere di approvvigionamento per le quali si è resa disponibile a valutare esperienze analoghe: è stato quindi definito il progetto "Mater Alimenta Urbes" per costruire le condizioni per scalare l'esperienza sviluppata sul riso in tutte le filiere selezionate, contribuendo a rafforzare i

legami tra città e campagna nell'ambito dell'Accordo Quadro di Sviluppo Territoriale - AQST "Milano Metropoli Rurale".

Il progetto "Mater Alimenta Urbes" è un Progetto Integrato d'Area (Piano di Sviluppo Rurale - PSR - valutato positivamente e quindi finanziato) finalizzato a riconnettere la città di Milano con le aree agricole produttive tramite il *Public Procurement* (acquisti pubblici). Nel 2018 l'Ufficio Food Policy ha facilitato la costruzione del progetto, coinvolgendo 33 partner, tra i quali 22 aziende dei Distretti Agricoli milanesi, 15 Comuni della Città Metropolitana e la ristorazione istituzionale (Milano Ristorazione). In tre anni (2019-2021) il progetto si pone l'obiettivo di ricostruire 19 filiere corte (tra cui pasta fresca, gnocchi, patate, zucchine, ceci, lenticchie) a partire dai territori agricoli del Parco Agricolo Sud Milano e di sperimentarne l'approvvigionamento e l'offerta nelle mense scolastiche e collettive per un totale di 1.200 tonnellate di cibo.

LE ORGANIZZAZIONI

COOPERATIVA HERASMUS

La cooperativa Sociale Herasmus opera da più di 30 anni nell'assistenza ai disabili gravi e gravissimi, gestendo attualmente un centro diurno e un a casa famiglia a Formia. Ha una lunga tradizione nella realizzazione di una miriade di attività a corredo dell'assistenza, e tra queste, possiede una serra ventilata e riscaldata con 30 banchi e altrettanti plot di terra, dove dal 2005 pratica l'agricoltura sociale come mezzo terapeutico, nonché di inserimento sociale ed economico per diverse categorie vulnerabili, non solo solo disabili psichici, cittadini stranieri richiedenti asilo, beneficiari di misure alternative alla pena detentiva. La produzione riguarda piante aromatiche, ornamentali e piante grasse che vengono travasate in vasi di ceramica creati dalla stessa coop. e distribuiti a fini di raccolta fondi e sensibilizzazione. Dal 2014 si è avviato un esperimento di orticoltura con produzioni per il consumo interno, su un plot di circa 1000mq. La superficie è in seguito triplicata, e le attività coinvolgono ad oggi due operatori a tempo pieno, un part-time (richiedete asilo, con contratto a tempo determinato) un volontario del Servizio Civile; beneficiando i 10 ospiti del centro diurno e 4 della casa-famiglia.

UN PONTE PER... (UPP)

Un Ponte Per (UPP) è un'associazione per la solidarietà internazionale e un'organizzazione non-governativa nata nel 1991, subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq, con il nome di "Un Ponte per Baghdad", con lo scopo di promuovere iniziative di solidarietà per la popolazione irachena colpita dalla guerra. Successivamente, l'intervento si è esteso ad altri paesi del Medio Oriente e dell'area mediterranea, alla Serbia e al Kosovo. Lo scopo di UPP è la prevenzione dei conflitti armati e violenti, attraverso campagne di informazione, scambi culturali,

progetti di cooperazione, programmi di peacebuilding e costruzione di reti per la giustizia sociale. UPP ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie nazionali e internazionali, e mira alla costruzione di una coesistenza pacifica ed equa tra i popoli, favorendo l'incontro tra culture, lingue, religioni e tradizioni diverse al fine di costruire coesione e giustizia sociale. Per incidere sulle cause scatenanti dei conflitti, UPP considera centrale la protezione dei diritti umani e il concreto supporto a chi promuove e protegge i diritti e le libertà fondamentali, siano esse persone, movimenti, organizzazioni o gruppi informali. Di conseguenza, gli interventi di UPP per assistere e sostenere le popolazioni colpite dalle guerre sono inscindibili dall'impegno per costruire e rafforzare i legami tra le società civili in Italia e in Europa e quelle nei paesi in cui l'organizzazione opera. Questo impegno viene realizzato attraverso campagne di advocacy, scambi culturali e di buone pratiche, progetti collaborativi, costruzione di coalizioni e azioni di rafforzamento delle capacità organizzative, strutturali e partecipative delle società civili con cui entra in contatto. Un Ponte Per pur non avendo partecipato direttamente alla progettazione toscana di DiMMi, ha proposto e condiviso con tutti i partner l'opportunità di dare una ricaduta più ampia al progetto, già inserito nel Catalogo delle buone pratiche di cooperazione decentrata toscana nel 2015, promuovendone la diffusione a livello nazionale ed ampliandone la sfera d'azione, dato che l'associazione si occupa da sempre dell'inclusione dei migranti, la custodia della memoria collettiva e popolare e la coesione sociale in Italia e in molti paesi della Regione MENA.

CARITAS ITALIANA E CARITAS DIOCESANA MODENESE

Organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana con prevalente funzione pedagogica e con

l'obiettivo di promuovere, in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità in forme consone ai tempi e ai bisogni della comunità ecclesiale, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi.

COMITATO ANNI IN FUGA

Libero comitato costituito da cittadini volontari che affiancano l'Amministrazione comunale di Nonantola (Mo) nell'affrontare quel pezzo di mondo in fuga da conflitti, dittature, violenza, miseria e povertà. L'obiettivo è quello di perlustrare nuove modalità di collaborazione tra le istituzioni e il territorio nella direzione di un lavoro di comunità, improntato all'intelligenza, al piacere della sfida e al senso di giustizia.

RE.TE

RE.TE è un'associazione laica con diverse convinzioni politiche e religiose, con un approccio non ideologico di lotta alla povertà e di affermazione dei diritti per tutti i cittadini del pianeta. RE.TE. sviluppa i propri progetti di cooperazione in collaborazione con soggetti organizzati del Sud e del Nord del mondo, intervenendo nelle situazioni in cui si manifesta una volontà di cambiamento, di lotta alla povertà, di auto-organizzazione e di sviluppo sostenibile a favore dei soggetti svantaggiati ed esclusi.

MARCHE SOLIDALI

Marche Solidali è il Coordinamento delle Organizzazioni di Cooperazione e Solidarietà Internazionale delle Marche. Nasce nel 2012 dalla volontà di associazioni ed organizzazioni non governative aventi tra le loro finalità quelle della cooperazione, della solidarietà internazionale, dell'educazione alla cittadinanza globale e delle migrazioni con particolare riferimento al co-sviluppo, di creare uno spazio comune e un luogo di confronto per lavorare in rete su obiettivi condivisi. Oltre 30 sono le Associazioni socie che operano nelle

Marche e in oltre 40 Paesi in America Latina, Africa e Medio Oriente. Tra le sue finalità, quella di proporsi come interlocutore politico, stimolando un maggiore impegno delle istituzioni a favore della solidarietà internazionale e della cittadinanza globale; valorizzare il ruolo delle associazioni e delle organizzazioni nella cooperazione internazionale; promuovere la visibilità delle organizzazioni aderenti e favorire la loro collaborazione stabile; sensibilizzare e coinvolgere i giovani nella progettazione ed implementazione di interventi di Solidarietà Internazionale attraverso la formazione.

COMUNE DI MILANO

Monica Dragone, Relazioni Internazionali Unità Relazioni e Cooperazione tra città

L'ufficio si occupa di costruzione e rafforzamento di partenariati strategici con le città del sud del mondo per realizzare scambi e progetti di sviluppo urbano sostenibile, valorizzando le buone pratiche e politiche dell'Amministrazione; partecipazione ad iniziative, programmi e bandi di cooperazione tra territori del nord e del sud del mondo e di educazione alla cittadinanza globale; realizzazione di progetti di cooperazione e di ECG per il diritto al cibo, il co-sviluppo e lo sviluppo locale, in partnership con le istanze attive del territorio; partecipazione a eventi e reti di cooperazione internazionale territoriale.

Chiara Pirovano, Relazioni Internazionali Ufficio Food Policy

L'ufficio si occupa dell'implementazione della Food policy alla scala cittadina, secondo le linee guida approvate dal Consiglio Comunale nel 2015. Il ruolo dell'ufficio quindi è quello di realizzare azioni finalizzate a cinque priorità per migliorare la sostenibilità e l'equità del sistema alimentare locale, collaborando in modo trasversale con le Direzioni e le Società partecipate del Comune di Milano che si occupano in varia misura di aspetti concernenti il cibo.

CONCLUSIONI

Parlare di migrazioni è estremamente complesso. Trattandosi di persone con provenienze, culture e storie molto diverse, ogni tentativo di semplificazione rischia di essere incompleto, non esaustivo. Questa raccolta di tre pubblicazioni che abbiamo chiamato “Quaderni Migranti” non ha la pretesa di esserlo. Abbiamo tuttavia cercato di analizzare nel miglior modo possibile alcuni elementi ricorrenti, comuni a molte storie di migrazioni.

Per farlo, ci siamo avvalsi della preziosa collaborazione di tanti esperti che lavorano nel settore delle migrazioni, che le studiano, che sono in costante contatto con chi arriva in Italia da terre lontane e ne ascolta turbamenti, dubbi e speranze ogni giorno. Abbiamo scelto di dare voce a chi, con il suo lavoro, lotta per la giustizia, per l'equità, per costruire comunità accoglienti e di pace.

Mettere insieme tutte queste testimonianze, dati, studi, è stato un lavoro lungo e complicato, reso possibile grazie al personale di Terra Nuova e di Oltremare e alla collaborazione col Centro Ferrarini e Tempi Moderni.

Fondamentale è stato il supporto economico della Regione Emilia Romagna e dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) attraverso il progetto “Nuove Narrazioni per la cooperazione”, coordinato da ActionAid e che ha visto diversi partner lavorare insieme per promuovere e diffondere una narrativa positiva sullo sviluppo sostenibile, fornendo a rappresentanti delle istituzioni, decisori politici europei, nazionali e locali, e alla cittadinanza, un'informazione corretta e basata su dati ed evidenze che possano rafforzare il dibattito pubblico sul tema, contribuendo alla crescita di una comunità inclusiva, aperta al mondo e alle diversità.

Sebbene questo sia il terzo e ultimo numero dei Quaderni Migranti, il nostro progetto non si ferma qui. Sia perché i Quaderni, oltre ad essere scaricabili gratuitamente online (sul sito www.terranuova.org), sono entrati in molti circuiti inter-bibliotecari (e quindi sempre a disposizione per il prestito), sia perché continueremo a lavorare per dare un seguito a tutto questo. Continueremo infatti a raccontare, attraverso i nostri canali di comunicazione, le storie di buona accoglienza che ci rendono davvero orgogliosi di vivere in questo Paese. Andremo nelle scuole a condividere con studenti e studentesse i risultati raggiunti, i dati, le analisi, le spiegazioni che abbiamo raccolto nei Quaderni. Viaggeremo in tutta Italia per presentare queste pubblicazioni a ogni persona, associazione, istituzione che vorrà conoscerle. E continueremo a lavorare e lottare per garantire a tutti la possibilità di cercare un futuro migliore, indipendentemente dal luogo in cui si è nati, sulla base delle proprie aspirazioni e nel rispetto dei diritti umani.

«Le storie dei migranti e dei profughi non sono tutte uguali. C'è chi si muove per sfuggire da una guerra geopolitico-economica, una persecuzione o un paese lacerato dagli effetti dei cambiamenti climatici. Altri invece si muovono per trovare un lavoro o per raggiungere i loro parenti. Tutti, donne e uomini, ci muovevamo per cercare la felicità nell'era dei dannati della globalizzazione. È così sbagliato muoversi per trovare la felicità? [...] Ho sempre pensato che il diritto di essere felici sia bellissimo. A patto che la felicità non sia fondata sull'egoismo e l'indifferenza sociale, così come la ricchezza di pochi non deve fondarsi sull'impoverimento di molti».

(Aboubakar Soumahoro, “Umanità in rivolta”, Feltrinelli, 2019)

ISBN 978-88-98521-44-9



9 788898 521449